

Capitalismo digitale e azione collettiva

Loris Caruso, Alberta Giorgi*

L'emergere di una economia basata sulla produzione e sulla circolazione di conoscenza, definita economia dell'informazione in rete (Benkler, 2006), informazionalismo (Castells, 2002-2003), o capitalismo digitale (Formenti, 2011 e 2013), è considerato uno dei fatti fondamentali della società attuale. Il dibattito su questo tema e il confronto tra i diversi orientamenti teorici e politici è ricchissimo. Le prime analisi sulla «economia della conoscenza» (*knowledge based economy* - Kbe) – così come i primi tentativi di farne un'apologia, e in certi casi un'ideologia – sono state formulate già negli anni ottanta.

In questo contributo vogliamo in primo luogo approfondire un aspetto che ci pare essere fondante del cosiddetto capitalismo cognitivo, dotato di conseguenze rilevanti sulle trasformazioni della politica, dell'azione collettiva e della difesa del lavoro: il modo in cui nel capitalismo cognitivo si configura il rapporto tra impresa e società. In secondo luogo – a partire da questo contesto generale – approfondiremo le caratteristiche principali delle mobilitazioni nell'ambito dei settori della conoscenza avvenute in Italia in questi anni. Se la conoscenza è un elemento rilevante del capitalismo contemporaneo, infatti, i lavoratori della conoscenza ne sono l'elemento chiave, la cerniera tra settori tradizionalmente ad alto contenuto di conoscenza e gli altri settori.

Nel primo paragrafo cercheremo quindi di definire il rapporto tra impresa e società nell'economia della conoscenza. Successivamente, approfondiremo preliminarmente la definizione del concetto di «lavoratori

* Loris Caruso è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università Milano Bicocca; Alberta Giorgi è ricercatrice post-doc presso il Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra.

Il contributo che qui si pubblica è frutto di una riflessione e di un lavoro comune. Tuttavia Loris Caruso ha scritto il paragrafo 1, Alberta Giorgi il paragrafo 2, mentre le conclusioni sono state scritte congiuntamente.

della conoscenza», per poi analizzare le mobilitazioni dei ricercatori universitari e dei lavoratori dello spettacolo per capire quali sono le rivendicazioni e quali gli elementi chiave dell'autonarrazione, se e come includono e rielaborano la riconfigurazione del rapporto tra impresa e società, in particolare considerando il nodo della conoscenza nelle dinamiche produttive.

1. Impresa e società nel capitalismo cognitivo

Secondo le teorie più apologetiche della *knowledge based economy* (Kbe), le recenti trasformazioni tecnologiche e organizzative del capitalismo sono all'origine di un mutamento sociale generale. Secondo Toffler (1980) la «knowledge age» implica un «massive historical shift»; Stehr (1994) ha affermato che la società della conoscenza pone fine all'era del lavoro e della proprietà; Drucker (2001) che lavoro e forza-lavoro, società e politica sono destinati ad assumere forme di cui l'umanità non ha mai fatto esperienza; Florida (2003) ha sostenuto che con l'emergere di una «classe creativa» la distinzione tra capitalisti e proletariato diventa inattuale. Queste teorie considerano l'economia della conoscenza una «grande trasformazione» sociale sostanzialmente positiva, destinata a superare le forme moderne della conflittualità sociale e a modificare sia i rapporti tra impresa e società sia quelli tra impresa e lavoro. Esse individuano cinque tendenze di fondo nell'economia contemporanea (Formenti, 2011): a) la rivoluzione digitale sancisce la fine del monopolio capitalistico sui mezzi di produzione; b) il lavoro gratuito, incentivato dal proliferare di motivazioni non economiche alla cooperazione produttiva, svolge un ruolo determinante nel nuovo modo di produrre; c) le cosiddette tecnologie del Web 2.0 favoriscono lo sviluppo di modalità di cooperazione «orizzontali», alternative alla tradizionale organizzazione gerarchica dell'impresa capitalistica; d) l'accesso ai *commons* immateriali dovrebbe essere preservato dalle eccessive pretese dei detentori dei diritti di proprietà intellettuale; e) il punto di approdo della New economy potrebbe essere una nuova forma di capitalismo senza proprietà, o addirittura una sorta di «socialismo digitale».

Le nuove forme della produzione e del consumo, basate sull'uso intensivo di segni, simboli, linguaggi, sono però caratterizzate da un insieme di ambivalenze. In primo luogo, sono state evidenziate tensioni tra i sistemi di

produzione e consumo incentrati sulla comunicazione-conoscenza e il regime della proprietà privata. In un'economia in cui la dimensione del servizio sembra acquisire peso rispetto alla produzione di merci materiali, le imprese tendono a disinvestire in proprietà di capitale fisso e a cedere gratuitamente i supporti materiali dei servizi. L'«economia dell'accesso» tenderebbe così a costituire luoghi di economia della gratuità (Rifkin, 2001). Kelly (2009) attribuisce per questo all'economia «immateriale» addirittura le caratteristiche di un inedito socialismo digitale, in cui è garantito il diritto degli individui ad associarsi senza sottostare ad autorità sovraordinate, in cui il mercato e la proprietà privata non sono messi in discussione, ma si diffondono, crescendo il numero di persone che controllano i propri mezzi di produzione e che gratuitamente cooperano a progetti produttivi. L'idealtipo di legame sociale che ne deriverebbe è un *networked individualism* (individualismo in rete), capace di sviluppare il talento personale all'interno di relazioni di tipo orizzontale in cui l'autorità discende esclusivamente dal merito e dalla competenza.

Rullani (2004) intravede in questo modello produttivo alcune contraddizioni incentrate proprio sul rapporto tra conoscenza e proprietà. La prima è quella tra velocità di diffusione della conoscenza e velocità della sua socializzazione: le imprese, per ottenere profitto, devono velocizzare la diffusione e rallentare la socializzazione della conoscenza prodotta. Ma socializzazione e diffusione sono difficilmente disgiungibili. La seconda contraddizione discende dalle anomalie della merce-conoscenza rispetto alla forma di merce. Diversamente dai fattori produttivi tradizionali, essa: non è scarsa, perché la sua natura virtuale rende non rivali gli usi di soggetti diversi; non è divisibile, poiché i costi della sua creazione sono temporalmente e spazialmente dispersi e ciò rende imperfetta la corrispondenza tra costi e ricavi; non è escludibile, poiché è difficile impedire che coloro che non hanno partecipato alla produzione ne usufruiscano mediante copia, imitazione o apprendimento; non è un bene strumentale, perché agisce sulla costituzione delle finalità e delle identità degli attori. Come si fa, in un contesto economico sempre più incentrato su un fattore produttivo lontano dalla forma-merce, a riprodurre il sistema di accumulazione di capitale? La conoscenza viene resa artificialmente scarsa, divisibile ed escludibile (attraverso gli istituti che regolano il diritto di proprietà intellettuale), e ciò può avvenire solo in regimi di monopolio o quasi monopolio. Risiede in questi meccanismi una delle ambivalenze del sistema economico contemporaneo: la risorsa-conoscenza

za si valorizza circolando; le imprese devono ricondurla a un regime di appropriazione proprietaria ed erigono a questo scopo barriere sempre più alte sulla proprietà intellettuale; tali barriere possono però costituire un ostacolo alla valorizzazione economica della risorsa-conoscenza.

Partendo da posizioni liberiste, Lessig (2005) definisce neofeudali i meccanismi con i quali le imprese si appropriano dei nuovi *commons* immateriali: il capitalismo cognitivo si basa sulla rendita della proprietà intellettuale. La tesi di Lessig è che il regime di proprietà intellettuale vada alleggerito al fine di introdurre una reale libera concorrenza nel settore dell'economia immateriale. La conseguente decrescita degli utili sarebbe compensata se le imprese riuscissero a catturare il valore contenuto in quelle sfere di riproduzione sociale non ancora inserite nel mercato.

Della necessità di una maggiore incorporazione tra economia e società – cioè di una maggiore capacità della prima di catturare il «valore latente» che giace nei processi spontanei della seconda – parla, da un'analoga prospettiva liberista, anche Jenkins (2008), secondo il quale le imprese dovrebbero abbassare le barriere della proprietà intellettuale sui prodotti culturali, lasciando che circolino in rete affinché internauti e bloggers partecipino attivamente alla loro creazione e distribuzione. Ciò consentirebbe di sondare gratuitamente i gusti del pubblico a fini di marketing, di attingere alle idee che si sviluppano in rete per migliorare i prodotti e lanciarne di nuovi e di selezionare talenti, abbattendo i costi di ricerca e sviluppo. Sulla stessa scia anche Benkler (2007), per il quale l'«economia dell'informazione in rete», rendendo possibile la produzione e la distribuzione gratuita di informazione, arte, istruzione, intrattenimento, sapere scientifico, consentirebbe un teorico ritorno all'economia del dono, basata su cooperazione e gratuità. Produzione e scambio potrebbero, nel settore dell'industria culturale, basarsi sulla volontà dei soggetti di accumulare capitale sociale e culturale invece che monetario. A loro volta però, e ancora una volta, le imprese potrebbero cogliere in questo mutamento una straordinaria potenzialità per incorporare luoghi, processi e attori dell'economia informale nell'economia formale. Per farlo dovrebbero essere in grado di rivoluzionare la propria struttura organizzativa in modo che aderisca pienamente alle forme «spontanee» in cui tali processi si dispiegano, accogliendoli al proprio interno senza vincolarli eccessivamente. L'organizzazione aziendale dovrebbe diventare, così, sempre meno verticale e sempre più simile a una rete estesa, diffusa nella società, capace di connettere un numero elevato di attori e processi eterogenei.

Il nodo teorico centrale di questi problemi è la crescente incorporazione tra impresa e società, dal punto di vista delle forme di produzione (un'economia in rete in cui l'impresa divenga sempre più capace di trarre valore da processi che avvengono all'esterno della produzione e dello scambio di mercato) e dal punto di vista organizzativo (una tendenziale mimesi tra organizzazione aziendale e forme spontanee del *networked individualism* e della cooperazione sociale). Le imprese dovrebbero alleggerirsi e abbandonare eccessi centralizzatori e gerarchici, rinunciare in parte al possesso delle conoscenze e alla leadership di processo, intercettando queste risorse in una Rete caratterizzata dalla cooperazione paritaria tra individui che lavorano a progetti comuni. Il web 2.0 sarebbe la piattaforma ideale per una trasformazione della quale non mancano esempi concreti: processi di cooperazione in rete sono incentivati e valorizzati da grandi imprese come, tra le altre, Novartis, Apple e Ibm. Per descrivere questi meccanismi, il termine più frequentemente usato in letteratura è quello di *peer economy*, o *peering*, che designa la produzione cooperativa da parte di gruppi di pari basata sulla messa in comune delle conoscenze e delle risorse strategiche attraverso piattaforme digitali, per mezzo delle quali è possibile creare vaste reti di cooperazione, superare le vecchie strutture gerarchie e diminuire l'importanza del potere e della proprietà. Gli esempi più comunemente citati di tali comunità di «pari» sono Linux, Wikipedia, YouTube e Flickr.

La descrizione, in questa chiave, della Kbe come «rivoluzione partecipativa», dà luogo a retoriche che potremmo definire «populiste», come esemplificato da considerazioni come questa: «*We the people* non è più solo una espressione politica; è anche una descrizione efficace del potere che oggi è detenuto da persone comuni – noi lavoratori, consumatori, contribuenti, membri della comunità –, il potere di innovare e creare valore a livello globale» (Tapscott, Williams, 2006: p. 10). Secondo Tapscott e Williams, nella Kbe solo applicando i tre principi dell'*apertura* (estendere i confini delle imprese e costruire reti di collaborazione ampie con attori esterni all'impresa), del *peering* (come definito in precedenza) e della *condivisione* (di idee, progetti e conoscenze lungo la catena del valore), le imprese possono attualmente crescere e aumentare i loro profitti. La partecipazione diventa così un «asset» necessario per la concorrenza.

Si è inoltre parlato di *prosumers* per definire il rinnovato rapporto tra produttori e consumatori. Le imprese tendono a perfezionare progressivamente prodotti e servizi sulla base dei *feedback* ricevuti dai consumatori. Le aziende

di software fanno testare ai consumatori i propri programmi, le testate giornalistiche chiedono ai lettori di trasformarsi in reporter, le imprese di aiutarli a commercializzare i propri prodotti. Questo coinvolgimento può giungere alla richiesta di fornire consulenze specializzate in cambio di premi o dell'incremento del proprio «capitale reputazionale». Poiché le imprese faticano a reggere i ritmi dell'innovazione con il solo personale interno, tendono a costituire reti allargate di partecipazione. Grandi imprese che impiegano centinaia di ricercatori ricorrono alla Rete per chiedere soluzioni a scienziati e ricercatori esterni. Le imprese devono rinunciare a una quota della proprietà (in questo caso intellettuale) per consentire al valore-conoscenza di accrescersi circolando in Rete.

Le ambivalenze nel rapporto imprese-consumatore sono presenti anche sul versante del rapporto imprese-lavoro. Florida (2003) ha parlato dell'emergere di una «classe creativa», il cui sistema di valori sarebbe un insieme contraddittorio di spirito di libertà, diffidenza verso le gerarchie, tolleranza culturale, propensione alla cooperazione e all'attività di gruppo, individualismo meritocratico, tendenza ad avvicinare tempo di lavoro e tempo di vita e ad associare lavoro e divertimento. Nei nuovi modelli organizzativi anche il lavoro, come il consumo, assume una connotazione «partecipativa». In primo luogo perché vengono sperimentate forme di connessione tra salario e profitto, per esempio attraverso una (solitamente poco più che simbolica) partecipazione azionaria dei lavoratori al capitale dell'azienda. In secondo luogo perché parte integrante dei modelli organizzativi nell'economia cognitiva è la strutturazione dei gruppi di lavoro in *team* formalmente dotati di un certo grado di autonomia, il lavoro su progetti e la continua richiesta al lavoratore di fornire al *management* idee sull'organizzazione aziendale e sul processo produttivo. I lavoratori cognitivi accrescerebbero il proprio controllo su mezzi di produzione che divengono inseparabili dalla loro persona (le conoscenze, le abilità, le attitudini, le capacità relazionali), determinando conflitti tra lavoro e imprese circa la proprietà della conoscenza generata nei processi produttivi (Butera, 2008).

Per queste ragioni, Vercellone (2009) e Marazzi (2008) vedono un'inversione della gerarchia fordista tra lavoro vivo e capitale fisso. Il nuovo lavoro vivo incardinato nel sapere (inseparabile dal lavoratore) diverrebbe dominante sul capitale fisso, e ciò implicherebbe a sua volta una caduta della capacità di controllo del capitale sul lavoro. La sussunzione del lavoro al capitale cesserebbe di essere «reale» per tornare – come in epoche precedenti la

nascita della grande industria – soltanto «formale»: la cooperazione e la condivisione del sapere nelle relazioni di lavoro diverrebbero tendenzialmente autonome dal capitale, che solo in un secondo momento, artificialmente, riuscirebbe a estrarre dal processo un surplus. Il contemporaneo lavoratore della conoscenza acquisisce in questa prospettiva i tratti dell'uomo artigiano tratteggiato da Sennet (2008): la divisione tra lavoro e non lavoro tende a sparire, il lavoro è di scopo, slegato dalla misura temporale della prestazione, basato su conoscenze tacite e competenze specifiche.

L'insieme dei processi qui descritti non ha, in quanto tale, nulla di «progressivo». Per quanto riguarda il crescente coinvolgimento dell'attività di consumo e di attività e attitudini extra-economiche nel ciclo della produzione, si è parlato di *total branding* (Barile, 2009), cioè di una crescente sotomissione del «mondo della vita» al ciclo produttivo. La «nuova economia» estende a sfere di azione e interazione sociale sempre più ampie la costante trasformazione in risorsa produttiva di risorse precedentemente improduttive. Per questo motivo il capitalismo cognitivo è stato definito anche come una forma di accumulazione originaria permanente (Vecchi, 2012). Gli orizzonti culturali e valoriali con cui si enfatizzano gli aspetti emancipativi dell'economia della conoscenza (orizzontalità, partecipazione, fine delle gerarchie e dei rapporti di autorità, valorizzazione del talento e della creatività, diffusione della cultura, autonomia del lavoro) hanno pochi legami con la realtà dei rapporti di lavoro e delle relazioni tra economia e società, e vengono agitati retoricamente nella misura in cui consentono di estendere la mercificazione a nuovi territori, ambiti relazionali e sfere della riproduzione sociale.

Sul versante del lavoro, i valori della cosiddetta «classe creativa» sono anche le premesse di una più compiuta identificazione del lavoratore con l'ideologia dell'impresa. Il lavoro lungo le catene del valore della *world factory*, inoltre, non sopporta interruzioni del flusso e viene sottoposto a continue pressioni per incrementare quantitativamente e qualitativamente la produttività, in un contesto di generale incertezza e di pressione verso il basso sui salari.

Ricerche recenti sul «lavoro della conoscenza» evidenziano con chiarezza una serie di tendenze (Warhurst, Thompson, 2006; Movitz, Sandberg, 2009; McDowell, Christopherson, 2009; Wells, Moorman, Werner, 2007; Marks, Baldry, 2010; Jeske, Santuzzi, 2015): primo, un indebolimento della separazione tra vita personale e lavoro, dove il secondo tende a invadere la

prima, determinando una crescita reale del tempo di lavoro; secondo, una costante trasformazione di lavoro a tempo indeterminato in lavoro precario a bassa retribuzione; terzo, una crescente pressione da parte delle imprese sui *knowledge workers* affinché la performance lavorativa sia intensificata sia quantitativamente sia qualitativamente, senza che a tali richieste corrispondano compensazioni in termini di stabilità occupazionale, opportunità di carriera, crescita salariale; quarto, questa divergenza tra performance richieste e compensazioni offerte individualizza le relazioni di lavoro, indebolendo il coinvolgimento dei lavoratori nel processo di lavoro, riducendo così le basi della cooperazione e della condivisione interna delle conoscenze; infine, vi è una forte espansione di ciò che Carr (2011) definisce «taylorismo digitale», un insieme di attività di monitoraggio della performance lavorativa con il supporto di strumenti informatici (gli stessi che dovrebbero contribuire a «liberare» il lavoro), utilizzati per regolare nel dettaglio il processo di lavoro e gli apporti individuali a esso, con ripercussioni negative sulla discrezionalità e l'autonomia dei lavoratori cognitivi, sulla qualità e la «creatività» del lavoro e sulla cooperazione «orizzontale», che si asseriscono essere i tratti distintivi di queste forme di lavoro.

Se è vero che le aziende, soprattutto le più grandi, sperimentano in questi anni modelli organizzativi innovativi – formalmente dotati di un certo grado di orizzontalità e apertura all'esterno, secondo la retorica delle *post-bureaucratic organizations* –, è vero anche non solo che proprietà, management, strategie e potere restano concentrati (anzi, si concentrano più che in passato) in un numero molto limitato di attori e di luoghi, ma anche che il comando dell'impresa sul lavoro torna ad assumere i tratti dell'autoritarismo, della negazione della dialettica interna, dell'ostilità antisindacale. Le imprese *high-tech* sono spesso quelle che, più di altre, si oppongono alla presenza del sindacato e cercano di costruire un ambiente di lavoro del tutto de-conflittualizzato. Le retoriche partecipative servono anche a questo. Esse sono funzionali a incrementare la produttività, abbassare i costi di produzione (mettendo al lavoro gratuitamente i *prosumers*) ed eliminare la conflittualità del lavoro.

Secondo Thompson (2005: p. 86): «Le imprese-rete sono un tipo di gerarchia estesa, basata sulla concentrazione senza centralizzazione: la produzione può essere decentrata, mentre la finanza, la distribuzione e il controllo restano concentrati nelle grandi aziende». Le ricerche empiriche non forniscono alcun supporto significativo all'idea che le gerarchie piramidali ven-

gono sostituite da reti più libere e paritarie (Alvesson, Thompson, 2005). Al contrario, anche i responsabili di unità locali delle grandi imprese subiscono uno spostamento costante delle competenze verso dirigenti aziendali più direttamente responsabili nei confronti degli azionisti (Dore, 2008).

Non è escluso che per massimizzare la performance di lavoratori e *prosumers* e per aumentare l'attrattività delle marche sul mercato, si cerchi di dissociarle simbolicamente dagli stessi valori del mercato, e possano quindi essere garantiti margini di autonomia e cooperazione orizzontale a lavoratori e *prosumers*, o che possano essere sollecitati il senso di comunità e solidarietà interna ai luoghi di lavoro (così come l'idea di essere *in guerra* con il mondo esterno), o che si possa tentare di associare il prodotto e il *brand* a valori come la gratuità, il dono, la qualità della vita, il disinteresse, la solidarietà. La funzione di queste strategie comunicative è innanzitutto quella di eliminare i limiti all'espansione del mercato: la critica del mercato può diventare un sottoprodotto del capitalismo, ed elementi propri del pensiero critico (come il superamento dei legami gerarchici e l'emancipazione del lavoro) possono essere inclusi nei *format* comunicativi e commerciali dominanti (Boltanski, Chiapello, 1999). L'economia della conoscenza è caratterizzata da un insieme di ambivalenze: autonomia/eteronomia, verticalizzazione/orizzontalità; cooperazione/competizione; comunità/gerarchia; partecipazione/a-conflittualismo; gratuità/mercificazione. Un insieme di coppie dialettiche, in cui i due termini opposti svolgono un ruolo di reciproca complementarità, ma in cui il polo dominante è il secondo, alla cui espansione il primo appare essenzialmente funzionale. L'inclusione dell'opposto consente di oltrepassare i limiti «naturali» entro cui un mercato, un discorso culturale, una strategia comunicativa o commerciale sarebbero limitati se agissero su uno solo dei due poli.

Per quanto riguarda il rapporto lavoro/impresa, questo insieme di dinamiche strutturali si traduce in quattro coppie di tensioni: a) *socializzazione del processo di produzione/individualizzazione del rapporto di lavoro*. L'individualizzazione del rapporto di lavoro, insieme all'incertezza sulla propria posizione lavorativa e alla sollecitazione della competizione orizzontale tra lavoratori da parte delle imprese, contiene la tendenza alla socializzazione dei processi produttivi e alla diffusione della proprietà dei mezzi di produzione. L'individualizzazione, tra i lavoratori cognitivi, si presenta a livello di rappresentazioni anche nella forma di ideologia meritocratica e competitiva, che porta a una forte concentrazione sul raggiungimento di risultati e obiet-

tivi personali in forte competizione con i colleghi-concorrenti, secondo un meccanismo fortemente incentivato dalle stesse imprese. b) *Scambio cooperativo/scambio di mercato*. I contenuti sociali del lavoro – attività di relazione, pensieri, attività e abilità logiche, estetiche, pratiche – sono una materia sociale costantemente reimmessa nel ciclo produzione-consumo. Ciò che il lavoratore può percepire come scambio cooperativo all'interno dell'impresa o tra l'impresa e l'ambiente esterno, viene ri-declinato dall'impresa stessa come rapporto di mercato. Il legame contraddittorio tra «produzione di sé» attraverso lavoro e cooperazione, da un lato, e valore formale del mercato dall'altro, rappresenta il motore stesso della produttività. c) *Partecipazione alla produzione/verticalizzazione dei processi decisionali*. I lavoratori sono spinti a partecipare a consessi decisionali formalmente orizzontali, ma l'invito retorico alla partecipazione attiva risulta fundamentalmente funzionale a una ristrutturazione delle pratiche di comando e ad una sostanziale verticalizzazione dei processi decisionali. L'orizzontalità è confinata alle decisioni riguardanti i processi più immediati del lavoro, ma sulle scelte strategiche si rafforzano la gerarchia e la verticalità delle strutture. E tuttavia, il richiamo almeno retorico alla partecipazione attiva diviene indispensabile per le imprese, sia sul lato del lavoro che sul lato del consumo. d) *Fuoriuscita del lavoro vivo dal rapporto di capitale/taylorismo digitale*. Il lavoro basato sulla conoscenza e su una parziale cooperazione tra pari pone problemi al capitale dal punto di vista della completa oggettività del lavoro, della misurabilità della prestazione lavorativa e del governo dello scambio cooperativo. Dall'altra parte, tali problemi sembrano attualmente risolti attraverso l'irrigidimento della proprietà immateriale e la taylorizzazione di una parte significativa della produzione di conoscenza, cioè attraverso un'intensificazione del controllo del capitale sul lavoro, anziché del suo alleggerimento.

1.1. Economia della conoscenza e «campo del conflitto»

La direzione prevalente dei mutamenti economici legati alla cosiddetta economia della conoscenza non è, quindi, quella di un ampliamento dell'autonomia e del potere di lavoratori e consumatori. Tuttavia, le nuove dinamiche della produzione e del consumo delineano, potenzialmente, un campo del conflitto tra forze conservatrici e forze progressiste. Tale campo è segnato da una dialettica tra economia e società in cui la prima, per incorporare meccanismi di potenziale valorizzazione economica che nascono nella seconda, deve accogliere al proprio interno soggetti, pratiche e culture potenzialmente

conflittuali, dovendo compiere sforzi sempre maggiori per ricondurre l'intero processo al regime di proprietà. La tendenza generale delle istituzioni e delle organizzazioni (pubbliche e private), è quella di «andare verso» gli attori e i processi sociali, di uscire da sé (dai propri confini e dalle proprie pratiche organizzative tradizionali) cercando di interpretare e ricondurre a sé la soggettività, le inclinazioni, le emozioni, le forme di cooperazione che si sviluppano nel sociale. La dialettica odierna tra «economia e società» è caratterizzata da questa dinamica, da un «andare verso» in cui le soggettività e la cooperazione spontanea sono da un lato incentivati a svilupparsi, dall'altro continuamente ricondotti alla creazione di valore di scambio (si vedano, per esempio, Bologna, Banfi, 2011; Boltanski, Chiappello, 1999; Chicchi, Roggero, 2009; Fumagalli, Morini, 2009; Hochschild, 1983). Si assiste così a un assottigliamento delle barriere – organizzative, normative, culturali – tra istituzioni e società, a un reciproco precipitare delle une sull'altra, a una mimesi reciproca.

La strutturalità della dimensione partecipativa dell'economia; i processi di parziale autonomizzazione di alcune forme di lavoro (quelle a più alto tasso di competenza, conoscenza e creatività); l'esistenza di parti di cooperazione e condivisione extra-mercantili (*peer-to-peer*); la progressiva incorporazione tra economia e società. Questi meccanismi possono contribuire a dar vita a forme di attivazione dal basso. È in questo contesto che cerchiamo di inquadrare le mobilitazioni dei lavoratori della conoscenza. Esse sono in qualche modo connesse alle ambivalenze dell'economia della conoscenza? Nelle rivendicazioni, nei discorsi e nell'elaborazione simbolica delle azioni collettive intraprese da lavoratori di alcuni settori del comparto della conoscenza, tali ambivalenze sono in qualche modo presenti e attive? Che rapporto intercorre tra le loro rivendicazioni e i loro discorsi simbolici, da un lato, e le ambivalenze costitutive dell'attuale sistema economico, dall'altro? Ci porremo questa domanda a partire dalle principali tra le ambivalenze che abbiamo individuato. In primo luogo, quella che riguarda la tensione tra proprietà e diffusione della conoscenza: le mobilitazioni dei lavoratori della conoscenza elaborano su questo tema un discorso specifico? Di quale tipo di conoscenza parlano? Declinano e agiscono un rapporto con il prodotto del proprio lavoro diverso da quello di tipo proprietario, e in quale forma lo fanno? In secondo luogo, le ambivalenze su cui ci concentriamo sono quelle relative all'ambito produttivo e ai rapporti tra impresa e società: quella tra cooperazione e mercato-competizione, tra socializzazione e individualizza-

zione, tra autonomia e taylorismo digitale e tra partecipazione e verticalizzazione dei processi decisionali. In che misura tali ambivalenze contribuiscono a strutturare le rivendicazioni e i discorsi dei lavoratori della conoscenza mobilitati? Rispetto al polo «proprietario» di tale ambivalenze (costituito dai secondi termini delle coppie: mercato, individualizzazione, taylorismo, verticalizzazione), le rappresentazioni e le autorappresentazioni dei lavoratori mobilitati manifestano solo opposizione ed estraneità, o anch'essi mostrano di essere internamente ambivalenti, accogliendone parzialmente l'orizzonte valoriale?

Dopo aver illustrato il dibattito scientifico e le diverse posizioni sulla definizione del concetto di «lavoratore della conoscenza», analizzeremo due tra le più importanti mobilitazioni di questi lavoratori in Italia, quella dei ricercatori universitari e quella dei lavoratori dello spettacolo. Si tratta delle due mobilitazioni più ampie e rilevanti degli ultimi anni da parte di questo tipo di lavoratori, che sono riuscite, almeno parzialmente, a superare l'individualizzazione per promuovere azioni collettive. Indagheremo in primo luogo il modo in cui essi riescono a costruire forme di solidarietà collettiva e di identità, in secondo luogo, alla luce di quanto detto finora, ci chiederemo quale sia la loro elaborazione rispetto al ruolo che la «materia prima» e la «merce» principale dell'economia contemporanea – la conoscenza – deve avere nella società contemporanea, e alle definizioni che essi danno della natura di questa «merce» nell'ambito della propria identità professionale e della propria attività di mobilitazione. Ci concentreremo sulle autorappresentazioni dei lavoratori, per capire il ruolo delle narrazioni relative al capitalismo della conoscenza e alle forme di produzione e distribuzione della conoscenza nei processi auto-definitori, sulle concezioni della conoscenza e delle forme che essa assume nel lavoro, sulle rivendicazioni legate alla condizione lavorativa e alla condizione sociale e, infine, sulla forma organizzativa delle proteste.

2. I lavoratori della conoscenza.

Processi di soggettivazione e di organizzazione

2.1. Chi sono i lavoratori della conoscenza

La possibilità di definire il capitalismo contemporaneo come capitalismo della conoscenza, o economia cognitiva, è oggetto di un ampio dibattito tra

gli studiosi. Limitando la discussione alla possibilità di definire un campo del mercato e dell'organizzazione del lavoro come «conoscenza», la prima questione riguarda i confini di tale campo. Si tratta di un ambito che potenzialmente include diverse professioni (insegnante, redattore, attore...), attività (scrivere, organizzare, fare rete...), tipologie contrattuali e reddituali (collaborazioni occasionali, contratti a progetto...) e datori di lavoro (case editrici, università, fondazioni, teatri...). Le professioni che compongono il campo sono caratterizzate non solo da numerose similitudini, ma anche da un crescente interscambio. È frequente, per esempio, trovare persone che si spostano da una professione a un'altra, molto più di quanto non accadesse in passato – si pensi, per esempio, ai casi di coloro che transitano da un dottorato di ricerca a una consulenza per una fondazione privata, a un lavoro redazionale per una casa editrice. Si tratta, infatti, di professioni che richiedono competenze simili e spesso fanno riferimento agli stessi circuiti. Anche per questo motivo, parlando di professioni ad alto contenuto di conoscenza, è difficile separare il settore «pubblico» da quello «privato»: in primo luogo, i finanziatori delle professioni della conoscenza sono spesso una combinazione di entrambi; in secondo luogo, le tipologie contrattuali e le condizioni di lavoro sono sempre più simili – per cui anche i lavoratori dei settori pubblici di conoscenza sono investiti dagli stessi processi e dalle stesse tensioni descritte nel primo paragrafo.

Per identificare una categoria di lavoratori è possibile basarsi su una definizione che stabilisca un numero ragionevole di criteri attraverso i quali distinguere la categoria in oggetto dalle altre, oppure concentrarsi sulle auto-narrazioni dei lavoratori, cercando di identificare quali sono i nodi sui quali si basa la definizione di un'appartenenza identitaria e l'eventuale processo di soggettivazione (oppure, naturalmente, combinare le due prospettive). Se la nozione di «lavoratore della conoscenza» rimanda a qualcosa di noto, la sua definizione teorica è molto complessa, come ricorda Armano (2010, p. 39 e ss.; si veda anche Busso, 2013). Rielaborando parzialmente lo schema proposto dall'autrice si possono evidenziare diversi nodi teorici che fanno riferimento a diversi possibili punti di partenza per una definizione dei «lavoratori della conoscenza».

Innanzitutto, trattandosi di lavoratori, si potrebbe pensare di definirli sulla base del settore d'impiego, che è uno dei criteri utilizzati per costruire le statistiche delle professioni (Busso, 2013). Per esempio, la categoria potrebbe includere persone che lavorano nei settori dell'istruzione, dell'editoria,

dell'arte e dello spettacolo, della comunicazione e dell'Ict. Tuttavia, da un lato questo criterio rende difficile circoscrivere i settori – quali settori lavorativi e quali professioni non includono una rielaborazione della conoscenza? Dall'altro lato, si potrebbe invece argomentare che non tutte le professioni e le attività lavorative incluse nei settori elencati prevedono una rielaborazione di conoscenza. Per esempio, un montatore di scenografie è un lavoratore della conoscenza? E un musicista?

Una delle prime e più note formulazioni dei lavoratori della conoscenza li definisce come persone che lavorano principalmente con l'informazione e la conoscenza (Drucker, 1993), identificati non più soltanto dalla descrizione del lavoro, ma dalla loro conoscenza, dalle competenze ed esperienze e dagli obiettivi (Drucker, 2001). Il criterio identificativo è, in questo caso, il contenuto del lavoro inteso sia come «materia» con cui i lavoratori entrano in relazione, sia come «prodotto» del lavoro. Questa definizione mette in luce uno dei problemi chiave nell'identificazione della categoria di lavoratore della conoscenza, cioè cosa si intenda con conoscenza: si tratta di un carattere dell'attività (creativa, intellettuale), di un prodotto dell'attività, di qualcosa di astratto (*know how* trasmissibile, «slegato» dal lavoratore) o di un carattere del lavoratore (e riguarda, per esempio, certificazioni o qualifiche)?

La maggior parte delle definizioni combina variamente i significati di conoscenza. Alcune, per esempio, si concentrano sul carattere trasformativo del lavoro della conoscenza: indipendentemente dalle credenziali educative e dalla qualifica professionale, un lavoratore della conoscenza è tale in relazione all'aspetto creativo del lavoro che svolge (de Peuter, 2011; Florida, 2003 e 2012). Tuttavia, è opinabile il fatto che tutte le attività dei «lavoratori della conoscenza» siano creative (si pensi al fatto che molti giornalisti descrivono il proprio lavoro come sempre più routinario e standardizzato); allo stesso tempo, è difficile affermare che esistano professioni che escludono una dimensione creativa. Si tratterebbe, quindi, di definire il grado di creatività necessario per poter definire un lavoro, un'attività, una professione, come «della conoscenza».

Altre definizioni, invece, si concentrano sul ruolo professionale e sulle qualifiche dei lavoratori della conoscenza e sul contenuto del lavoro. Lavoratori della conoscenza sarebbero, in questa prospettiva, lavoratori ad alta qualificazione in posizioni medio-apicali: scienziati, manager, professionisti e tecnici (Butera *et al.*, 2008). Parlare di professioni «intellettuali», per esempio, presuppone l'esistenza di professioni non intellettuali – tipicamente,

manuali – e una differenza (che diventa una diseguaglianza) tra la conoscenza messa in gioco dall'intelletto e quella incorporata nei prodotti delle professioni manuali. Oltre alla dimensione della gerarchia, secondo alcuni studiosi alcune forme di conoscenza (non riconosciute, codificate, né valorizzate), come le capacità relazionali, sono l'elemento cardine del capitalismo contemporaneo (si vedano Alquati, 1994; Morini, Carls, Armano, 2014; si veda il paragrafo uno).

Infine, il ragionamento sui lavoratori della conoscenza è spesso messo in relazione con il più ampio dibattito sul precariato contemporaneo e sulle condizioni contrattuali che caratterizzano molti rapporti lavorativi nell'ambito «della conoscenza». Tra i lavoratori della conoscenza, tuttavia, si possono annoverare sia dipendenti a tempo indeterminato, come molti insegnanti di scuola superiore, sia lavoratori autonomi, per esempio giornalisti freelance, sia lavoratori con contratti para-subordinati. Inoltre, alcune professioni del mondo della conoscenza sono retribuite attraverso borse di studio che non sono equiparabili a stipendi – ma tra i borsisti ci sono anche studenti: l'essere beneficiario di una borsa di studio o di ricerca come si qualifica? Alcune classificazioni combinano diversi criteri: per esempio la definizione di lavoratori della conoscenza adottata dalla Cgil combina i settori di impiego con la professione, indipendentemente dalla tipologia contrattuale¹. In questo senso, è difficile considerare la forma contrattuale come un criterio identificativo: McKenzie (2004) parla di «classe hacker», che combina passione per l'innovazione tecnologica, auto-sfruttamento e soddisfazione, Pongratz e Voß (2003) evidenziano, con il termine «*entreployees*», l'ambivalenza tra autonomia e dipendenza, mentre Rullani e Bonomi parlano di «capitalismo personale» (2005), in cui includono i lavoratori auto-impiegati, i micro-imprenditori e impiegati con un elevato grado di autonomia. L'autonomia dei lavoratori della conoscenza è un elemento rilevante per la definizione e l'auto-definizione, anche se si tratta di un'autonomia vincolata: i lavoratori si trovano in una condizione di estrema ricattabilità, e allo stesso tempo i co-

¹ «La Flc è il sindacato di tutti coloro che lavorano nei settori della scuola (pubblica, privata e scuole italiane all'estero), dell'educazione degli adulti, dell'università (pubblica e privata), della ricerca (pubblica e privata), della formazione professionale, dell'alta formazione artistica e musicale. In una parola, è il sindacato di chi lavora nei settori della conoscenza: dirigenti, docenti, amministrativi, collaboratori scolastici, tecnici, tecnologi, ricercatori, qualunque sia il loro rapporto di lavoro (pubblico o privato), a tempo indeterminato, determinato, di collaborazione, precario» (dal sito nazionale Flc-Cgil).

dici all'interno dei quali la conoscenza prodotta è considerata «valida» sono estremamente rigidi. Oltre alla difficoltà di individuare un criterio univoco di definizione, necessario sia per comprendere il fenomeno sia per individuarne le dimensioni, se si considera il quadro più ampio dell'organizzazione del lavoro nelle società contemporanee sorgono numerosi altri problemi, che riguardano la dimensione temporale, spaziale e relazionale/passionale del lavoro. Prima di tutto, alcune persone svolgono più di una professione. Questo è vero per esempio nel caso dei lavoratori non strutturati delle università, che per mantenersi combinano contratti brevi di ricerca o di insegnamento con altri lavori, più o meno attinenti (dall'operatore di call center al *mystery shopper*, si veda Firouzi Tabar *et al.*, 2012). In questo caso, come individuare la professione che identifica il lavoratore? Se fa più di un lavoro, cioè ha più di una fonte di reddito, sulla base di quale criterio si identifica la professione e la posizione professionale – il tempo dedicato all'attività, lo statuto contrattuale, il reddito, oppure quello che il lavoratore definisce come la sua professione? Oltre a una dimensione di complessità «sincronica», anche in termini diacronici la definizione di lavoratore della conoscenza può porre alcune difficoltà. Riprendendo l'esempio dei lavoratori non strutturati delle università, sono numerosi i casi in cui le persone transitano da una professione a un'altra nel corso del tempo, con frequenti uscite e re-ingressi nel mondo accademico. Per un numero crescente di persone la fase liminale del lavoro accademico (lo stare sulla soglia, né dentro né fuori) dura moltissimi anni – oppure si trasforma in una condizione stabile. In questo caso, allora, se in un'indagine puntuale risulterebbe chiaramente identificato un settore lavorativo, in termini diacronici la collocazione diventa più sfumata e complessa. Del resto, molti studiosi hanno sottolineato la perdita di rilevanza del concetto di carriera nei percorsi lavorativi individuali, che più spesso si muovono in traiettorie orizzontali (si vedano, tra gli altri, Beck, Beck-Gernsheim, 2002; Elliott, Urry, 2013; Sennett, 2000). Oltre alla dimensione della multi-committenza e del transito tra le professioni, è possibile considerare un ulteriore elemento di complessità, legato in questo caso alla dimensione di mobilità geografica internazionale che caratterizza molte professioni intellettuali. Non è infrequente il caso di persone che si spostano per lavoro da un paese all'altro o che svolgono contemporaneamente attività lavorative in più di un paese.

Considerando il quadro più ampio dell'organizzazione del lavoro, inoltre, il processo di individualizzazione professionale ha inciso con forza sui

lavoratori della conoscenza, che vivono un contesto atomizzato, fatto di reti trans-locali composte da nodi con diversi status e posizioni contrattuali e posti all'interno di una condizione lavorativa caratterizzata da un alto grado di competizione e da una retorica che coniuga il talento individuale e la logica meritocratica con la valorizzazione della cooperazione orizzontale. L'individualizzazione ha un ruolo ambivalente nel caso del lavoro della conoscenza: si tratta di un elemento che rimanda all'autonomia dei soggetti, interiorizzata come un valore e un carattere della professione, ma anche di un fattore che rende complesso il riconoscimento di un'appartenenza. Infine, nel lavoro della conoscenza gioca un forte ruolo il concetto di «passione», come sottolineano molti studiosi (si vedano Murgia, Poggio, 2012; Ballatore, del Rio, Murgia, 2014; Busso, Rivetti, 2014). Come l'individualizzazione, anche la passione è una categoria ambivalente, che da un lato funziona come motivazione a intraprendere percorsi lavorativi poco tutelati, dall'altro rende difficile, forse più che in altre situazioni, l'attivazione delle persone coinvolte in processi di mobilitazione e di protesta per migliorare le proprie condizioni di lavoro. Il lavoro della conoscenza si muove al confine tra identità lavorativa e identità personale, sia per la dimensione di «passione» incorporata in questo tipo di professioni, sia per il carattere intrinseco di un tipo di lavoro in cui è difficile circoscrivere il tempo di lavoro rispetto al tempo di vita.

In conclusione, risulta difficile definire precisamente chi sia un lavoratore della conoscenza e, di conseguenza, risulta anche difficile quantificare il fenomeno. Tuttavia, negli anni scorsi molte proteste di piazza hanno usato la categoria di «lavoratori della conoscenza». Evidentemente, si tratta di un segnale di un processo di soggettivazione in corso, perciò è interessante capire come le persone mobilitate si raccontano in quanto lavoratori della conoscenza, con quali criteri e definizioni, in relazione a cosa, sollevando quali necessità. In questo paragrafo ci concentriamo prevalentemente sui processi di soggettivazione – sui criteri secondo cui i lavoratori si riconoscono come parte di uno stesso gruppo sociale, o di una stessa classe, e sulle forme di organizzazione che pongono in essere.

2.2. I soggetti e le mobilitazioni

Considerando l'ultimo decennio, molti lavoratori definibili come «della conoscenza» si sono mobilitati, spesso stabilendo nessi e relazioni, quando non vere e proprie piattaforme comuni. Nel 2004-2005 e, soprattutto, con il

biennio 2008-2009 e 2010-2011, si sono mobilitati i lavoratori dell'Università e dell'intero comparto istruzione – i conflitti relativi alla precarietà in università rappresentano un chiaro esempio delle mobilitazioni connesse al processo di flessibilizzazione del mercato della conoscenza (Firouzi Tabar *et al.*, 2012; Fumagalli, 2007). A partire dal 2008 si sono mobilitati anche i lavoratori dell'arte, dello spettacolo e delle professioni creative, e poi è l'ondata di occupazioni di teatri e spazi pubblici, iniziata nel 2011 con l'occupazione del Teatro Valle di Roma (Giorgi, 2014). Contemporaneamente, si sviluppano moltissime reti di lavoratori della conoscenza (come la rete dei redattori precari, 2008, o il meta-brand Serpica Naro dei lavoratori della moda, 2005), mobilitazioni e vertenze accomunate dalla difficoltà di trovare uno spazio di rappresentanza e di interlocuzione nelle tradizionali sedi sindacali (si vedano Ballarino, 2005; Ballarino, Pedersini, 2005; Galetto, 2010; Semek, Semenza, 2008). Le diverse mobilitazioni hanno spesso condiviso e intrecciato percorsi e tematiche, e i luoghi (per esempio gli spazi occupati) e i momenti (come le manifestazioni e le occupazioni dei tetti delle università) delle diverse mobilitazioni hanno costituito uno spazio comune di visibilità per le diverse istanze e di elaborazione di istanze, iniziative e progetti comuni. Come anticipato, la distinzione tra lavoratori (per esempio «dell'editoria» o «dell'istruzione») è puramente analitica, dato che nei fatti si è trattato di elementi diversi di una mobilitazione in cui si possono rintracciare numerosi tratti comuni. A fini esemplificativi ci concentreremo soprattutto sulle mobilitazioni dei lavoratori delle università e dell'arte e dello spettacolo (si vedano Caruso *et al.*, 2010; Giorgi, 2014; Piazza, 2014).

Considerando le pratiche di mobilitazione e di organizzazione, si evidenziano forti similitudini nei percorsi di mobilitazione che si muovono prevalentemente dal locale – dove nascono autonomamente collettivi e organizzazioni in diverse città – al nazionale. I collettivi locali, cioè, entrano in rete tra loro sia attraverso reti preesistenti, network e infrastrutture istituzionalizzate oppure legami informali, sia attraverso processi di costruzione di relazioni e di messa in rete. Nelle università, per esempio, i ricercatori e docenti precari hanno utilizzato la rete nazionale Flc-Cgil, Retescuole, le reti dei centri sociali e altre reti di protesta (come la rete che va dai No-Tav ai No-Ponte): queste reti hanno fornito sia reti personali e canali di comunicazione già avviati sia luoghi e istanze più ampie, che, in alcuni casi, hanno funzionato come inquadramento generale delle proteste e, in ogni caso, come punto di riferimento. Allo stesso tempo, si sono sviluppate in parallelo

altre reti, solo parzialmente sovrapposte a quelle esistenti e che hanno messo in connessione altri gruppi, proteste, realtà e persone. I nodi locali delle reti nazionali, poi, hanno agito un doppio ruolo di trasmissione e di soggetto autonomo, sviluppando relazioni, progetti e mobilitazioni con diversi soggetti a livello locale.

La principale leva di mobilitazione recente riguarda la riduzione dei fondi per il «lavoro della conoscenza» tra il 2008 e il 2009: Ffo (Fondo di finanziamento ordinario) per le università e Fus (Fondo unico per lo spettacolo). Tuttavia, in entrambi i casi, le istanze si sono ampliate a includere una più complessiva riflessione sulla conoscenza e sul suo valore come bene pubblico. Nel caso delle università, la mobilitazione dei lavoratori mette in gioco il ruolo della professione nel processo di produzione e riproduzione dei saperi, nella direzione individuata nella prima sezione: in che senso si parla di conoscenza nell'economia della conoscenza? Qual è la conoscenza trattata e come si produce? Qual è il ruolo delle università, che producono sapere pubblico ma difficilmente accessibile? I nodi sono diversi, la prima questione riguarda l'accesso ai saperi prodotti: nonostante le università in Italia siano pubbliche, la conoscenza si incarna in «prodotti» (articoli, libri) che hanno un costo, talvolta elevato, e una circolazione spesso limitata – anche in relazione ai codici utilizzati per produrre conoscenza (il linguaggio scientifico). Su questo piano molti ricercatori precari hanno stretto relazioni con ricercatori all'estero mobilitati contro l'egemonia delle case editrici accademiche², indipendentemente dalla posizione nella gerarchia universitaria, e con il più ampio movimento che promuove l'*open access* e l'*open source*. Il punto di fondo riguarda l'obiettivo della produzione di conoscenza: conoscenza per chi e a quale fine? Se la conoscenza prodotta in università non è di libero accesso, in che modo si qualifica come «pubblica»? Come lavoratori, l'elemento chiave riguarda la possibilità di valorizzare all'interno del mondo accademico i prodotti ad accesso libero. Sotto questo aspetto, la valorizzazione dell'*open access* si connette a una seconda questione che riguarda i saperi, quella della produzione: i costi di accesso ai saperi prodotti vengono implicitamente giustificati sulla base di una garanzia di qualità che i ristretti circuiti di circolazione (le case editrici accademiche, appunto) dovrebbero garantire. La battaglia dei lavoratori delle università su questo piano riguar-

² Si veda, per esempio, la petizione internazionale *The cost of knowledge*, diretta principalmente contro il gruppo Elsevier (consultabile in thecostofknowledge.com/).

da quindi la distinzione tra la certificazione della qualità del «prodotto di conoscenza» (che si basa sul processo di *peer reviewing*) e la possibilità di accedere a tale prodotto. La riflessione sul tema della produzione del sapere si articola anche mettendo in discussione il sistema di gerarchie dei saperi nelle società contemporanee – in questo senso, la mobilitazione dei lavoratori delle università è più volte entrata in relazione con quei movimenti di riscoperta e valorizzazione di competenze e conoscenze non certificate (per esempio da un titolo accademico) ed esperienziali. Infine, la terza questione relativa ai saperi riguarda la questione della loro riproduzione: sempre in relazione al nodo del ruolo pubblico dell'università, molti lavoratori si interrogano sulle forme di riproduzione del sapere, che sembrano tendere sempre più all'abbandono di una dimensione critica della conoscenza. Molti lavoratori della conoscenza, non solo in università, lamentano la standardizzazione del proprio lavoro, la svalutazione dei contenuti di creatività e di autonomia. In questa prospettiva, è rilevante ricordare le riflessioni in termini di co-produzione di saperi, che riprendono, tra le altre cose, la tradizione di quelle forme di ricerca sociale che mettono sullo stesso piano diverse forme di conoscenza. Sul piano della difesa dell'istruzione e della conoscenza pubblica, le pratiche messe in atto sono state numerose – dalle lezioni in piazza dirette a un pubblico che normalmente non frequenta l'università (come anche le lezioni nelle periferie o quelle dirette ai bambini), alla creazione di progetti di case editrici *peer reviewed* e *open access*.

Per i lavoratori dell'arte e dello spettacolo, la chiave di lettura principale relativa al ruolo della cultura nella società contemporanea è relativa alla ridefinizione della conoscenza come bene comune³. In particolare, a partire dalle elaborazioni teoriche della Commissione Rodotà sui beni pubblici (alla quale anche il movimento per l'acqua pubblica fa riferimento⁴) e del giurista Ugo Mattei, i lavoratori dell'arte e dello spettacolo coinvolti nei processi di occupazione di spazi in diverse città d'Italia chiedono un riconoscimento giuridico dello statuto di bene comune all'esperienza e alla gestione degli spazi occupati. Il riconoscimento non riguarda lo spazio fisico dell'occupazione, ma la dimensione relazionale che si instaura tra una collettività

³ Il frame dei beni comuni è attivo anche nelle mobilitazioni dell'università (si veda, per esempio, l'Assemblea nazionale per un'Università bene comune).

⁴ Nominata con decreto del ministro della Giustizia del 14 giugno 2007, fu incaricata di redigere uno schema di disegno di legge delega per la riforma delle norme del codice civile relative ai beni comuni, pubblici e privati.

e un'utilità funzionale all'esercizio dei diritti fondamentali della persona. Il bene non è definito come un oggetto, una cosa, ma come un'utilità. Il bene comune è tale se e in quanto attivato in una dinamica di relazione con una comunità di riferimento, una collettività. In questa prospettiva le attività culturali sono ridefinite come fondamentali all'interno della società e se ne chiede la tutela. E sempre in questa prospettiva, anche i lavoratori dell'arte e dello spettacolo stabiliscono alleanze e relazioni con lavoratori di altri settori (università, comunicazione...) e con il più ampio movimento dell'*open access* e *open source*. Inoltre, la pratica stessa dell'occupazione pone i soggetti mobilitati in relazione con la rete di spazi occupati già presenti in Italia. Infine, il ricorso al *frame* del Bene comune permette di stabilire connessioni con proteste e mobilitazioni che riguardano altri beni comuni. Come i lavoratori dell'Università, anche i lavoratori dell'arte si interrogano sull'accesso ai saperi, ai prodotti culturali e alle pratiche di produzione di tale forma di conoscenza – per esempio, mettendo in questione il circuito teatrale e l'organizzazione delle compagnie stabili e, più in generale, ponendo l'accento sul rapporto tra arte e lavoro⁵.

Più in generale, nel recente *Manifesto dei lavoratori della conoscenza*, che di fatto costituisce un punto di riferimento pubblico importante nel processo di autodefinizione e presa di parola, vengono messi in luce gli aspetti contraddittori del rapporto conoscenza-mercato trattati nel primo paragrafo: «La conoscenza rappresenta il centro dei meccanismi della valorizzazione capitalistica contemporanea. [...] Se nella produzione fordista la conoscenza era più incorporata nelle macchine che nel lavoro, oggi essa è requisito, qualità ed elemento distintivo della prestazione lavorativa in sé, incorporata perciò nel cervello e nel cuore del lavoratore. Diviene allora, ancor più che mai, oggetto di tentativi di controllo, di mercificazione e di rapina. L'accumulazione contemporanea si fonda sull'appropriazione del lavoro vivo e della cooperazione sociale. [...] La conoscenza è un bene comune» (www.precaria.org/?file_id=24). In generale, le mobilitazioni dei lavoratori della conoscenza propongono e promuovono nello spazio pubblico una riflessione collettiva sul ruolo della conoscenza nella società, sul suo statuto come bene (e quindi sulla sua accessibilità e sulle forme della sua riproduzione e tutela).

⁵ Si vedano, per esempio, il progetto www.fuorisalone.es/ che si concentra sulla logica del grande evento e sui lavori connessi all'ambito del design e della moda, e i progetti sul rapporto tra lavoro e cittadinanza www.macao.mi.it/attivita/tavolil/.

In tutti i settori, si evidenzia uno sforzo comune e continuo per instaurare pratiche comuni, relazioni, riflessioni trasversali e costruzione di una lettura di sintesi che permetta di inquadrare le specifiche istanze in una prospettiva comune. Le proteste, quindi, non hanno a che fare solo con la professione e le tutele lavorative ma anche (e soprattutto) con la ridefinizione stessa dell'ambito lavorativo e del suo ruolo sociale all'interno di un'economia della conoscenza. La conoscenza è prodotta collettivamente, se ne valorizza la dimensione relazionale e collettiva, ma è trattata in un regime, se non di proprietà privata, quantomeno di monopolio intellettuale. La risposta alla prima domanda che ci siamo posti è dunque affermativa: i lavoratori della conoscenza dedicano alla conoscenza uno specifico discorso, evidenziandone il ruolo ambivalente.

2.3 Autodefinizioni e soggettivazione

Nelle forme di auto-definizione identitaria dei soggetti che si mobilitano, diversi elementi giocano un ruolo chiave: la precarietà, l'ambito lavorativo, la professione e la professionalità, per esempio. Analizzando le diverse formule con cui i lavoratori della conoscenza si sono definiti nel corso delle mobilitazioni, diventa evidente la difficoltà di sintetizzare in un'unica categoria una realtà complessa e molteplice ma, allo stesso tempo, il fatto che si tratta effettivamente di una categoria distinta di lavoratori. I lavoratori dell'arte che si riuniscono al Teatro Valle nell'ottobre 2011, per esempio, in uno dei primi comunicati si definiscono «operatori del contemporaneo», cioè: «artistacuratorecriticodesignerdanzatoreautorepubblicocreativoguardasalastudentericercatorestagistascrittoreattoretecnicocopywritermaschera e molto altro ancora» (si veda Giorgi, 2014). Nel corso delle proteste, le definizioni si ampliano e nel racconto collettivo del Teatro Valle gli occupanti si descrivono come: «Lavoratori e non solo artisti, per spostare il conflitto dal terreno dell'accezione culturale a quello dei diritti e del reddito. Precari, per accentare le condizioni comuni a tutto il mondo del lavoro contemporaneo» (Aa.Vv., 2012: p. 9). La formula mette in luce il carattere fondante della dimensione del lavoro (e della precarietà) nel tentativo di sintesi definitoria. Si tratta di un elemento che emerge anche nel Manifesto dei lavoratori della conoscenza a cui molti soggetti hanno aderito negli anni scorsi⁶: «Definiamo lavoratore e lavoratrice

⁶ Collettivi di studenti e lavoratori delle Università, lavoratori del terziario avanzato, reti di giornalisti, traduttori e redattori, nodi locali della rete di teatri occupati, tra gli altri.

della conoscenza colui o colei che utilizza, almeno in gran parte o completamente, le proprie capacità intellettuali, cognitive, relazionali, linguistiche, e-sperienziali ed emotive all'interno della propria prestazione lavorativa. [...] Il rapporto contrattuale che contraddistingue il lavoratore, la lavoratrice della conoscenza si presta particolarmente al rapporto individuale di lavoro. [...] I lavoratori della conoscenza, attraverso questo Manifesto, vogliono innanzitutto rendersi visibili, uscire allo scoperto, individuando autonomamente i propri bisogni e le proprie rivendicazioni». Anche in questo caso l'elemento del lavoro emerge come particolarmente rilevante, così come la domanda di visibilità e di riconoscimento.

Precarietà e riconoscimento sono elementi centrali anche nell'auto-definizione dei lavoratori dell'università che si mobilitano. Si manifestano qui in maniera esplicita le tensioni e le ambivalenze tracciate nella prima parte. I lavoratori dell'università vivono, innanzitutto, la tensione tra la socializzazione del processo di produzione della conoscenza e individualizzazione del rapporto di lavoro (con una «ricaduta» individuale – in termini di merito – delle logiche organizzative più ampie). Vivono, anche, la tensione tra scambio cooperativo e scambio di mercato, laddove le relazioni personali hanno sempre anche una dimensione utilitaristica: la messa in valore del buonumore, per esempio. Allo stesso modo, i lavoratori della conoscenza vivono la contraddizione tra la partecipazione alla produzione (di ricerche e prodotti intellettuali) e la verticalizzazione dei processi decisionali. Infine, l'aspetto creativo del lavoro, la passione, la curiosità intellettuale, il rapporto con gli studenti, la cura sono tutti elementi che «fuoriescono» dalla valutazione del lavoro della conoscenza, che da un lato mette in valore il *prodotto* del lavoro vivo, dall'altro però standardizza il lavoratore attraverso la valorizzazione di standard impersonali e quantificabili della sua produttività. Molte riflessioni si muovono quindi nella direzione del riconoscimento della tensione tra aspetto creativo della conoscenza e standardizzazione della valutazione del lavoratore e denunciano la crescente logica neoliberista della gestione delle università. Quando si tratta di lavoratori «non strutturati», poi, il riconoscimento riguarda non solo gli aspetti relazionali e creativi, ma l'esistenza stessa della figura professionale, che si ritrova in un limbo per il quale gli viene richiesta massima lealtà all'istituzione e, allo stesso tempo, massima consapevolezza di essere sostituibile, intercambiabile. In questa chiave, la precarietà risulta un utile strumento di aggregazione e consapevolezza.

Il coordinamento nazionale, per fare solo un esempio, si chiama «coordinamento dei precari dell'università», molti collettivi e gruppi si auto-definiscono «precari della ricerca e della docenza». Nel corso delle proteste la dimensione della precarietà come leva di riconoscimento ha dato luogo a numerose riflessioni, soprattutto in relazione al fatto che la definizione dei lavoratori non strutturati delle università come lavoratori precari pone (ha posto) una serie di problemi, non solo in termini analitici ma in chiave di leva di soggettivazione per i lavoratori stessi. Diverse ricerche riguardano la dimensione della soggettivazione – se e come l'elaborazione del frame della precarietà funziona come dimensione unificante per dare identità a una collettività composta di lavoratori (Mattoni, 2008 e 2012; Morini, 2012; Murgia, Selmi, 2012). Nel caso delle mobilitazioni universitarie, dalla Pantera in avanti, si è sviluppato un lento percorso di soggettivazione dei ricercatori non strutturati, che si costruisce intorno alle condizioni e alle prospettive di lavoro di chi collabora con l'università: uno stato che si definisce in rapporto ad altri, gli «strutturati» (Firouzi Tabar *et al.*, 2012). In questo processo di soggettivazione, del percepirsi e raccontarsi come appartenenti a una stessa categoria, la precarietà gioca un ruolo importante. Per molti è una categoria congrua, che permette di riconoscersi come parte di una categoria e, allo stesso tempo, di richiamarsi a una condizione generale, attraverso l'uso di un termine, precarietà, entrato a pieno titolo nel linguaggio politico di oggi. E tuttavia, se l'auto-riconoscimento come appartenenti a una stessa categoria è comune a tutti i non strutturati, non così la categoria di precarietà. Prima di tutto, molti lavoratori dell'università argomentano che il lavoro in accademia oggi è caratterizzato da contratti a termine, e preferiscono definirsi *free lance*, considerando il termine «precarietà» connotato negativamente. Secondo questa lettura, la categoria di precarietà rimanderebbe alla rappresentazione di una situazione liminale, temporanea, mentre nella realtà è destinata a durare. In relazione a ciò, la difficoltà di riconoscersi nella categoria rimanda alla difficoltà di identificare criteri di similarità con le situazioni di altre categorie di lavoratori percepiti come distanti e differenti, perché differente è immaginato il mercato del lavoro in altri settori. In secondo luogo, molti preferiscono definirsi *free-lance* perché tale definizione mette in luce l'aspetto del talento personale, del merito, della libertà da vincoli di dipendenza formale mentre «precario» rimanderebbe al polo «negativo» dell'individualizzazione del rapporto di lavoro.

In generale, la riflessione sulla precarietà è un argomento complesso da trattare. In relazione ai rapporti contrattuali, due elementi vanno sottolineati. Prima di tutto, molte professioni della conoscenza sono caratterizzate strutturalmente da rapporti contrattuali a termine. Il primo elemento da sottolineare, quindi, è che spesso la categoria di precarietà viene utilizzata per sottolineare un peggioramento delle condizioni di lavoro e delle prospettive. In secondo luogo, tra i lavoratori della conoscenza che si mobilitano molti hanno contratti a tempo indeterminato (questo è per esempio quello che emerge dall'auto-inchiesta interna di Macao⁷, lo stesso vale per i lavoratori della scuola). Inoltre, le istanze promosse spesso non vanno nella direzione di chiedere un contratto a tempo indeterminato: la denuncia di una situazione di precarietà si connette alla richiesta di garanzie e tutele di welfare – del resto, la più recente letteratura sull'argomento sottolinea come la questione della precarietà sia, più che legata al lavoro, «sociale» (Murgia, Selmi, 2012), «esistenziale» (Fumagalli, 2007), e dipendente dalla percezione soggettiva che lavoratrici e lavoratori hanno in relazione alle loro condizioni di vita presenti e future (Kalleberg, 2009). L'interlocutore, in questo caso, non è il datore di lavoro, ma lo Stato: in questo senso, su questa specifica istanza i lavoratori della conoscenza sono accomunabili a tutti i lavoratori precari. La richiesta non è quella di un lavoro a tempo indeterminato, perché non è nella temporaneità dei contratti che si situa la precarietà, ma di tutele, perché è la loro assenza che rende le condizioni lavorative ed esistenziali difficilmente sostenibili nel lungo periodo. In questa prospettiva sono state, infatti, numerose le relazioni e le collaborazioni tra le reti di lavoratori precari, indipendentemente dall'ambito produttivo. Mentre il nodo della conoscenza ha permesso ai lavoratori dell'università e dell'arte di creare collaborazioni con docenti universitari e professionisti e lavoratori di diversi settori indipendentemente dalla posizione nel mercato del lavoro, il nodo della precarietà li pone distanti da questi soggetti, favorendo invece relazioni che si fondano sulla condivisione di condizioni di lavoro (e di non lavoro) e di mancanza di tutele.

Inoltre, ai movimenti dei lavoratori della conoscenza, come accade per gli altri movimenti contemporanei, partecipano sia persone già socializzate al conflitto, sia persone che si avvicinano per la prima volta alla partecipazione politica «dal basso». Si tratta di una questione delicata, che talvolta ha reso

⁷ Cfr., per esempio: www.youtube.com/embed/daYMYc40Whc?autoplay=1.

difficile l'identificazione di parole d'ordine comuni e di pratiche di attivismo condivise, e che, d'altra parte, ha portato a numerosi dibattiti e riflessioni, e di messa in questione di categorie e istanze, anche nell'ambito di coloro che erano già socializzati al conflitto e alle pratiche di rivendicazione politica o sindacale. Manca, in altre parole, un linguaggio per parlare di precarietà, di tutele, di lavoro, che esca dalla dicotomia temporaneo-indeterminato e manca l'elaborazione di un ragionamento sul lavoro cognitivo come settore specifico. Infine, le difficoltà dei lavoratori della conoscenza nel rivendicare tutele non fanno riferimento solo alla problematica definizione identitaria, né all'identificazione di istanze e interlocutori ma rimandano, come nel caso di altri lavoratori, all'estrema condizione di ricattabilità che quotidianamente vivono. Emerge quindi il nodo della necessità di elaborare forme di conflitto in grado di articolare l'individuale e il collettivo e che permettano il superamento del rapporto individuale con la dimensione di precarietà per ragionare collettivamente sulle forme di *agency* (Busso, Rivetti 2012). Allo stesso tempo, emerge la necessità di forme organizzative che permettano l'articolazione di istanze comuni con necessità segmentate – che riarticolino, cioè, il rapporto tra unità e differenza nella categoria composta di lavoratore della conoscenza.

3. Conclusioni

I lavoratori della conoscenza sono una realtà composta che presenta numerosi tratti comuni ed è, soprattutto, immersa in un processo di costruzione di una comune identità lavorativa, caratterizzata da un complesso rapporto con la dimensione del lavoro e delle relazioni economiche in un contesto di economia della conoscenza. Le tensioni evidenziate nella letteratura sul capitalismo cognitivo si manifestano inoltre non solo nel settore privato dell'economia della conoscenza, ma anche in quello pubblico. Le logiche dell'economia cognitiva sono forti e riconosciute anche nei settori produttivi tradizionalmente considerati al di fuori del processo produttivo del capitalismo neoliberale – del resto, come abbiamo raccontato, la stessa università viene ormai considerata interna al capitalismo neoliberale.

Nel nostro lavoro sono emersi quattro nuclei tematici principali. Nel primo paragrafo abbiamo messo in evidenza i nodi che emergono dalla letteratura sul ruolo della conoscenza nell'economia contemporanea. In

secondo luogo, abbiamo diretto l'attenzione sui lavoratori dell'arte e dell'università per esplorarne i processi auto-organizzativi e auto-definitivi. Si tratta di categorie di lavoratori che senza dubbio lavorano con la conoscenza e non fanno parte delle «nuove» professioni creative. Allo stesso tempo, però, si tratta di lavoratori che vivono gli stessi processi che si verificano nella società più ampia: un'analisi concentrata su di loro, quindi, permette di osservare le trasformazioni del capitalismo digitale da una prospettiva particolare, di luogo di cerniera. In effetti, i processi di produzione, riproduzione e diffusione della conoscenza hanno un ruolo importante nelle mobilitazioni di tali categorie, come si legge nel Manifesto dei lavoratori della conoscenza. Terzo, i lavoratori fanno riferimento alle categorie di precarietà, standardizzazione e individualizzazione dei processi per raccontare la propria esperienza lavorativa ed esprimere la protesta. Infine, proprio l'assenza di un'identità forte, l'estrema ricattabilità di tali lavoratori, l'essere immersi in una logica meritocratico-individualistica costituiscono, come abbiamo spiegato, i principali ostacoli all'organizzazione collettiva di una soggettività sindacale. I lavoratori della conoscenza non protestano – solo, o principalmente – contro specifiche condizioni di lavoro: protestano soprattutto – e con forza – contro l'assenza di tutele. Ecco che quindi l'avversario diventa lo Stato: non il capitalismo cognitivo, lo sfruttamento, la dequalificazione, ma quello che dovrebbe essere un dispositivo di tutela e sostegno che pare oggi non funzionare, per chiedere e proporre alternative. In questo quadro, la dimensione economica sembra scomparire. Questo ci sembra un punto decisivo, che mette ancora più in luce le difficoltà che questi lavoratori incontrano nel costituirsi come attore collettivo *all'interno dei rapporti di lavoro* individuando in questo ambito le proprie controparti. È rilevante il fatto che le due principali mobilitazioni di lavoratori della conoscenza negli ultimi anni si siano costituite al di fuori del rapporto di lavoro: nel primo caso, come protesta contro le riforme dell'università (che non ha individuato controparti e avversari all'interno del mondo universitario, ma all'esterno, nelle istituzioni statali); e, nel secondo caso, come mobilitazione e insieme di esperienze di cooperazione nell'ambito artistico che, ancora una volta, hanno nelle istituzioni statali la propria controparte (per i tagli al settore della cultura), oppure costituiscono spazi pubblici e forme di cooperazione all'esterno della dimensione lavorativa, come nei casi del Teatro Valle a Roma o di Macao a Milano.

Il quarto aspetto che ci sembra emergere dalla nostra ricerca – e dal suo confronto con la dimensione teorica affrontata nella prima parte dell'articolo – è che sia le proteste universitarie sia quelle nell'ambito dell'arte e dello spettacolo mostrano un insieme di rapporti con l'ambiente sociale nel quale sono immersi che è tipico dei movimenti sociali. Tra movimenti sociali e sistemi sociali (i sistemi sociali nei quali i movimenti si trovano ad agire e che sono organizzati sulla base del potere delle controparti dei movimenti) esistono relazioni ambivalenti basate sull'insieme di tre meccanismi (Caruso, 2010; della Porta, Diani, 1997): l'opposizione (agli attori e alle logiche dominanti dei sistemi); il cambiamento di segno (assumere alcuni valori dei sistemi contestati, ma cambiandone il segno); la volontà di generalizzazione (la convinzione che i vantaggi di alcuni processi sociali siano riservati a minoranze, mentre andrebbero estesi alla totalità della popolazione). I movimenti e le mobilitazioni dei lavoratori della conoscenza mostrano queste stesse tre caratteristiche nei confronti dell'ideologia e della realtà effettiva dell'economia della conoscenza. Da un lato, l'opposizione, il No, il rifiuto rispetto ad alcune sue logiche dominanti: la mercificazione, la privatizzazione di beni pubblici, la riduzione dei diritti sociali e dell'accesso ai servizi e al welfare. Dall'altro lato, il cambiamento di segno: nell'ambito delle principali polarità che avevamo individuato (in primo luogo quelle tra cooperazione e mercato e tra socializzazione e individualizzazione), i lavoratori di cui ci siamo occupati mostrano atteggiamenti ambivalenti. Essi non rifiutano del tutto i valori del mercato (capacità di autoimprenditorialità, estraneità alla rivendicazione di un lavoro a tempo indeterminato, individuazione degli avversari nell'ambito statale invece che in quello dei rapporti di lavoro ecc.) e quelli dell'individualismo (valorizzazione del talento individuale, autoriconoscimento nella categoria del *free-lance*, assunzione almeno parziale di un orizzonte valoriale «meritocratico»), tuttavia è sul polo della cooperazione e della socializzazione che la loro azione si innesta prevalentemente. Pur non rifiutando del tutto il polo «proprietario», le loro pratiche, rivendicazioni ed elaborazioni simboliche traggono un cambiamento di segno, cioè un'inversione della gerarchia, all'interno delle polarità che abbiamo individuato: essi chiedono che la cooperazione prevalga sullo scambio di mercato, che il merito e il talento individuale possano affermarsi nell'ambito di relazioni sociali paritarie e all'interno di processi di condivisione della conoscenza e delle risorse. Infine, la generalizzazione. Essi propongono che gli aspetti potenzialmente più emancipativi e progressivi della società della conoscenza e delle attuali forme di lavoro siano ge-

neralizzati ed estesi a tutti coloro che ne sono attualmente esclusi: chiedono che quanto questi lavoratori percepiscono come vantaggi potenziali della flessibilità (varietà delle esperienze, autonomia, libertà) sia esteso a tutti i lavoratori, garantendo loro una continuità di reddito indipendentemente dalla stabilità occupazionale; che le possibilità offerte dalle nuove tecnologie, come la produzione e la fruizione della conoscenza prodotta, siano accessibili a tutti; che i grandi monopoli della produzione di conoscenza siano indeboliti a vantaggio di una produzione diffusa e cooperativa.

Come è sempre avvenuto nella storia del rapporto tra capitale e lavoro, le possibilità che il rapporto di produzione si modifichi in una direzione favorevole al lavoro risiedono nella capacità di coalizione e di conflitto, e nella forza negoziale di quest'ultimo. Tali elementi non si sviluppano solo all'interno del rapporto di lavoro, ma soprattutto grazie al sostegno di dinamiche (politiche, culturali, organizzative) e di attori esterni al processo produttivo, come dimostra la storia del movimento operaio.

Rispetto al rapporto tra produzione e relazioni sociali, non è pensabile un'inversione spontanea della gerarchia tra cooperazione sociale e scambio di mercato. L'estensione della prima ai danni del secondo è possibile solo se perseguita da una volontaria – quindi politica – azione di espansione e rafforzamento dei processi e degli attori che, intrattenendo con il sistema economico una relazione dialettica e ambivalente, sfuggono a logiche immediatamente mercantili. Si tratterebbe di costruire e stabilizzare dinamiche di cooperazione sociale orientate alla produzione di beni collettivi, ciò che implica a sua volta la costituzione di ambiti di cooperazione e scambio economico indipendenti dal rapporto di capitale. È ciò che avviene infatti in esperienze come quella del Teatro Valle. In secondo luogo sarebbe necessaria a questa inversione gerarchica l'elaborazione di una cultura politica che unifichi le esigenze e i valori della «classe creativa» e della «cultura di Internet», con i bisogni di quei soggetti sociali (strati inferiori del terziario, lavoratori manuali e parasubordinati), per i quali capitalismo cognitivo significa, soprattutto in una fase di crisi, precarizzazione e impoverimento. Nelle mobilitazioni dei lavoratori dell'università e dello spettacolo, la percezione della necessità e auspicabilità di una tale «alleanza» non è presente. Perché progetti di questo tipo possano avere luogo è essenziale individuare precise controparti sociali, che appaiano parassitarie e inerziali rispetto alle piene potenzialità di sviluppo della società della conoscenza, e sviluppare processi conflittuali – tanto sul versante del lavoro che su quello del consumo – in cui

le ambivalenze vengano agite da concreti attori collettivi. Si tratterebbe di lavorare sul meccanismo, noto alla sociologia dell'azione collettiva, della promessa mancata, cogliendo le potenzialità e le possibilità (le promesse, disattese, di futuro) immanenti ai processi produttivi e alle trasformazioni tecnologiche e culturali odierne ma non sviluppate.

Le mobilitazioni di cui abbiamo evidenziato le caratteristiche principali – dal punto di vista della costruzione dell'azione collettiva e del discorso culturale che hanno elaborato sul tema della conoscenza – evidenziano proprio il fatto che solo un conflitto agito attivamente dai lavoratori di questi settori possa avvicinare l'economia della conoscenza al modo in cui viene descritta e rappresentata dalla letteratura più apologetica. Questo è vero in primo luogo per quanto riguarda la forma dei rapporti sociali. È in queste esperienze di mobilitazione e negli spazi a cui esse hanno dato vita che i rapporti sociali possono assumere una forma almeno parzialmente cooperativa e paritaria, molto più che nei rapporti di lavoro «realmente esistenti» nei settori della conoscenza. Così come è all'interno di esperienze come queste o di esperienze a cui esse si richiamano – i movimenti dell'*open source*, le pratiche *peer-to-peer* – che la conoscenza è messa a tema in quanto tale, e non in quanto fattore di produzione o come merce. Infine, va sottolineato il contesto generale in cui i conflitti di cui ci siamo occupati si sono sviluppati. Esperienze locali, nuclei di attivismo e identità legate a contesti specifici e in certi casi limitati si sono potuti connettere in reti più allargate di dimensione nazionale in virtù di un conflitto *politico* di rilievo, appunto, nazionale, delineato dai tagli governativi ai fondi per l'istruzione e per lo spettacolo e alla riforma dell'università. In questo contesto il consenso di cui i lavoratori mobilitati hanno goduto ha potuto essere ben più ampio rispetto ai confini di un'azione «sindacale», raggiungendo gli utenti dei servizi (genitori, studenti, spettatori) e ottenendo il sostegno attivo di un universo eterogeneo di attori sociali. La presenza di una dimensione politica in queste forme dell'azione collettiva si rivela quindi un elemento fondamentale per la loro riuscita. L'indicazione che ci sembra arrivare da queste lotte è che per provare a riequilibrare i rapporti economici a favore del lavoro e per ottenere nuovi diritti all'interno e all'esterno (reddito e garanzie) della produzione, sia indispensabile non limitarsi a lavorare sugli aspetti rivendicativi legati a situazioni professionali specifiche – pur essendo questo, naturalmente, un elemento fondamentale –, ma unire a questo livello dell'azione una dimensione di rivendicazione politica e di elaborazione culturale generale.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, Roma, DeriveApprodi.
- Alquati R. (1994), *Cultura, Formazione e Ricerca: Industrializzazione di produzione immateriale*, Torino, Velleità Alternative.
- Alvesson M., Thompson P. (2005), *Post-bureaucracy?*, in S. Ackroyd, R. Batt, P. Thompson, P. Tolbert (a cura di), *The Oxford handbook of work and organization*, Oxford, Oxford University Press.
- Armano E. (2010), *Precarietà e innovazione nel post-fordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Bologna, Emil di Odoia.
- Ballarino G. (2005), *Strumenti nuovi per un lavoro vecchio. Il sindacato italiano e la rappresentanza dei lavoratori atipici*, in *Sociologia del lavoro*, n. 97, pp. 174-190.
- Ballarino G., Pedersini R. (2005), *La rappresentanza degli outsiders: in Italia, in Europa*, in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 1, pp. 161-180.
- Ballatore M., del Rio Carral M., Murgia A. (2014), *Présentation. Quand passion et précarité se rencontrent dans les métiers du savoir*, in *Recherches sociologiques et anthropologiques*, a. 45, n. 2, pp. 1-13.
- Barile N. (2009), *Brand new world*, Milano, Lupetti.
- Beck U., Beck-Gernsheim E. (2002), *Individualization: institutionalized individualism and its social and political consequences*, London, Sage.
- Benkler Y. (2006), *The wealth of networks: how social production transforms markets and freedom*, New Haven, Yale University Press.
- Bergvall-Kareborn B., Howcroft D. (2013), *The future's bright, the future's mobile: a study of Apple and Google mobile applications developers*, in *Work, employment and society*, a. 27, n. 6, pp. 964-981.
- Bologna S., Banfi D. (2011), *Vita da free lance*, Milano, Feltrinelli.
- Boltanski L., Chiappello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard.
- Bonomi A., Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale*, Torino, Einaudi.
- Briand L., Hodgson D. (2013), *Controlling the uncontrollable. Agile teams and illusion of autonomy in creative work*, in *Work, employment and society*, a. 27, n. 2, pp. 308-325.
- Busso S. (2013), *Economia e lavoro della conoscenza. Tra l'incertezza delle definizioni e la rilevanza nel discorso pubblico*, in *Sociologia del lavoro*, n. 129, pp. 100-117.
- Busso S., Rivetti P. (2012), *Libertà condizionata. Le strategie dei precari della ricerca tra spazi di agency e vincoli*, in E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Mappe della*

- precarietà. *Forme e processi della precarizzazione, rappresentazioni e immaginari*, Bologna, Emil di Odoja, pp. 145-160.
- Busso S., Rivetti P. (2014), *What's love got to do with it? Precarious academic labour forces and the role of passion in Italian universities*, in *Recherches sociologiques et anthropologiques*, a. 45, n. 2, pp. 15-37.
- Butera F. (2008), *Chi sono, perché sono tanti e così importanti i lavori e i lavoratori della conoscenza*, in F. Butera et al. (a cura di), *Knowledge working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano, Mondadori Università, pp. 4-44.
- Butera F., Bagnara S., Cesaria R., Di Guardo S. (2008, a cura di), *Knowledge working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano, Mondadori Università.
- Carr N. (2011), *The shallows. What the internet is doing to our brains*, New York, W.W. Norton.
- Caruso L. (2010), *Per una teoria dialettica del rapporto tra movimenti e società: immunitas, communitas, individuazione e azione collettiva*, in *Partecipazione e conflitto*, n. 3, pp. 129-155.
- Caruso L., Giorgi A., Mattoni A., Piazza G. (2010), *Alla ricerca dell'Onda*, Milano, FrancoAngeli.
- Castells M. (2000), *The rise of the network society*, Malden (MA), Blackwell.
- Castells M. (2002-2003), *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, 3 voll., Ube, Milano.
- Chicchi F., Roggero G. (2009, a cura di), *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, numero speciale di *Sociologia del lavoro*, a. 115, n. 3.
- De Carolis M. (2004), *La vita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- de Peuter G. (2011), *Creative economy and labor precarity: a contested convergence*, in *Journal of communication inquiry*, a. 35, n. 4, pp. 417-425.
- della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, Roma, Carocci.
- Dore R. (2008), *Financialization of the global economy*, in *Industrial and corporate change*, a. 17, n. 6, pp. 1097-1112.
- Drucker P.F. (1959), *Landmarks of tomorrow: a report on the new «post-modern» world*, New York, Harper & Row.
- Drucker P.F. (1993), *Post-capitalist society*, New York, Harper Bus.
- Drucker P.F. (2001), *A century of social transformations: emergence of knowledge society*, in *The essential Drucker*, New York, HarperCollins.
- Elliott A., Urry J. (2013), *Vite mobili*, Bologna, Il Mulino.

- Firouzi Tabar O., Giorgi A., Mattoni A., Peroni C. (2012), *Saperi Precari. Appunti da un'inchiesta sulla precarietà nelle università italiane*, in E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Mappe della precarietà. Forme e processi della precarizzazione, rappresentazioni e immaginari*, Bologna, Odoja, pp. 161-176.
- Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano.
- Florida R. (2012), *The rise of the creative class*, edizione rivista e aggiornata, New York, Basic Books.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano.
- Formenti C. (2013), *Utopie letali*, JacaBook, Milano.
- Fuchs C. (2010), *Labor in informational capitalism and on the internet*, in *The information society*, n. 26, pp. 179-196.
- Fumagalli A. (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci.
- Fumagalli A., Morini C. (2009), *La vita messa al lavoro: verso una teoria del valore-vita. Il caso del valore affetto*, in *Sociologia del lavoro*, n. 115, pp. 94-115.
- Galetto M. (2010), *Italy: Unions' strategies to recruit new groups of workers*, in *European industrial relations observatory*, consultabile in www.eurofound.europa.eu/eiro/studies/tm0901028S/it0901029q_it.htm.
- Giorgi A. (2014), *Le mobilitazioni dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo*, in L. Alteri, L. Raffini (a cura di), *La nuova politica*, Napoli, EdiSes, pp. 110-135.
- Hochschild A.R. (1983), *The managed heart. Commercialization of human feeling*, Berkeley, CA, University of California Press.
- Jenkins H. (2008), *Fans, bloggers, and gamers: exploring participatory culture*, New York, New York University Press.
- Jeske D., Santuzzi A. (2015), *Monitoring what and how: psychological implications of electronic performance monitoring*, in *New technology, work and employment*, n. 30, n. 1, pp. 62-78.
- Kalleberg A.L. (2009), *Precarious work, insecure workers: Employment relations in transition*, in *American sociological review*, a. 74, n. 1, pp. 1-22.
- Kelly K. (2009), *The new socialism: global collectivist society is coming online*, in *Wired*, 22 maggio.
- Kunda G. (2000), *L'ingegneria della cultura*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Lessig L. (2005), *Cultura libera*, Apogeo, Milano.
- Marazzi C. (2008), *Capital and language*, Cambridge, Mit Press.
- Marks A., Baldry C. (2010), *Stuck in the middle with who? The class identity of knowledge workers*, in *Work, employment and society*, a. 23, n. 1, pp. 49-65.

- Mattoni A. (2008), *Serpica Naro and the others. The media sociali experience in Italians struggles against precarity*, in *Portal journal of muldisciplinary international studies*, a. 5, n. 2.
- Mattoni A. (2012), *Media practices and protest politics. How precarious workers mobilise*, London, Ashgate.
- Mazzoleni G., Sfardini A. (2009), *Politica pop*, Bologna, il Mulino.
- McDowell L., Christopherson S. (2009), *Transforming work: new forms of employment and their regulation*, in *Cambridge journal of regions, economy and society*, n. 3, pp. 1-8.
- McKenzie W. (2004), *A Hacker Manifesto*, Cambridge, Harvard University Press.
- Morini C. (2012), *Stato d'eccezione. I giornalisti, la crisi e la precarizzazione del lavoro stabile*, in A. Murgia, E. Armano (a cura di), *Mappe della precarietà*, Bologna, Emil di Odoja, vol. 1, pp. 165-180.
- Morini C., Carls K., Armano E. (2014), *Precarious passion or passionate precariousness? Narratives from co-research in journalism and editing*, in *Recherches sociologiques et anthropologiques*, a. 45, n. 2, pp. 61-83.
- Movitz F., Sandberg A. (2009), *The organisation of creativity: content, contracts and control in Swedish interactive media production*, in McKinlay A., Smith C. (a cura di), *Creative labour*, London, Palgrave Macmillan, pp. 234-260.
- Murgia A., Poggio B. (2012), *La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in G. Cordella, S.E. Masi (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Roma, Carocci.
- Murgia A., Selmi G. (2012), *«Inspire and conspire»: Italian precarious workers between self-organization and self-advocacy*, in *Interface a journal for and about social movements*, n. 2, pp. 181-196.
- Piazza G. (2014), *Non solo studenti: le ondate di protesta nelle scuole e nelle università*, in L. Alteri, L. Raffini (a cura di), *La nuova politica*, Napoli, EdiSes, pp. 51-70.
- Pongratz H., Voß G. (2003), *From «employee» to «entployee». Towards a «self-entrepreneurial» work force*, in *Concepts and transformation*, a. 8, n. 3, pp. 239-254.
- Rifkin J. (2001), *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza*, Roma, Carocci.
- Samek L.M., Semenza R. (2008), *The italian case: from employment regulation to welfare reforms?*, *Social policy & administration*, a. 42, n. 2, pp. 160-176.
- Sennett R. (2000), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.
- Stehr N. (1994), *Knowledge societies*, London, Sage.

- Suarez-Villa L. (2009), *Technocapitalism*, Temple University Press, Philadelphia.
- Tapscott D., Williams A.D. (2006), *Wikinomics. How mass collaboration changes everything*, Portfolio Trade.
- Toffler A. (1970), *Future shock*, New York, Random House.
- Toffler A. (1980), *The third wave*, New York, Bantam.
- Thompson P. (2005), *Foundation and empire. A critique of Hardt and Negri*, in *Capital & Class*, a. 29, n. 2, pp. 73-98.
- Yeow J. (2014), *Boundary management in an ICT-enabled project-based organising context*, in *New technology, work and employment*, a. 29, n. 3, pp. 237-252.
- Vecchi B. (2012), *Marxiani nella società della conoscenza*, in F. Antonelli, B. Vecchi (a cura di), *Marx e la società del XXI secolo*, Verona, Ombre Corte.
- Vercellone C. (2009), *La loi de la valeur dans le passage du capitalisme industriel au capitalisme cognitif*, in *European journal of economic and social systems*, a. 23, n. 2, pp. 75-88.
- Warhurst C., Thompson P. (2006), *Mapping knowledge in work: Proxies or practices*, in *Work, employment & society*, n. 20, pp. 787-800.
- Wells D., Moorman R., Werner J. (2007), *The impact of the perceived purpose of electronic performance monitoring on an array of attitudinal variables*, in *Human resource development quarterly*, a. 18, n. 1, pp. 121-138.

ABSTRACT

L'emergere di un'economia basata sulla produzione e sulla circolazione di conoscenza è considerato uno dei fatti fondamentali della società attuale. Il contributo approfondisce il rapporto tra impresa e società che si configura nel «capitalismo della conoscenza» e le sue ambivalenze principali: quelle tra mercato e cooperazione, tra partecipazione e verticalizzazione dei processi decisionali, tra autonomia del lavoro e neotaylorismo. In secondo luogo analizza le caratteristiche principali delle mobilitazioni nell'ambito dei settori della conoscenza avvenute in Italia in questi anni, ponendole in relazione con queste ambivalenze. Se la conoscenza è un elemento rilevante del capitalismo contemporaneo, infatti, i lavoratori della conoscenza ne sono l'elemento chiave, la cerniera tra settori tradizionalmente ad alto contenuto di conoscenza e gli altri settori. L'analisi del rapporto tra impresa e società nell'economia della conoscenza declinato attraverso i «lavoratori della conoscenza» – e in particolare i lavoratori dell'università e dello spettacolo – mostra che le rivendicazioni, l'autonarrazione e i frame proposti incorporano una specifica analisi del ruolo della conoscenza nelle dinamiche produttive delle società contemporanee, e si collocano al centro delle ambivalenze di tali dinamiche.

DIGITAL CAPITALISM AND COLLECTIVE ACTION

The emergence of an economy based on the production and the diffusion of knowledge is one of the main features of contemporary societies, according to many scholars. This contribution focuses on the relationship between society and enterprises within the «knowledge economy» and its main ambivalences and tensions: market – cooperation, participation in the decisional processes and verticalization of power, autonomization of labour and neotaylorism. Also, it addresses the main features of knowledge workers' protests that took place in Italy in recent years. Indeed, workers are the key element of the current knowledge economy – the connection between traditionally knowledge-intensive economic fields and other sectors.

The analysis of the relationship between society and enterprise in contemporary knowledge economy by means of the analysis of the «knowledge workers» – and, more specifically, of university and art workers – shows that the claims, the self-narrative, and the frames indeed involve a specific analysis of the role of knowledge in the dynamics of production of contemporary society. In other words, they are at the cross-road of the main ambivalences and tensions of the contemporary model of production.